

Il pub del pescatore di salmone

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Claudio Ferro**

**IL PUB DEL PESCATORE DI SALMONE**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2020  
**Claudio Ferro**  
Tutti i diritti riservati

*“Now there’s a beautiful river  
in the valley ahead  
there ‘neath the oak’s bough  
soon we will be wed  
should we lose each other  
in the shadow of the evening trees  
I’ll wait for you  
and should I fall behind  
wait for me  
darlin’ I’ll wait for you  
should I fall behind  
wait for me.”*

Bruce Springsteen



# **PRIMA PARTE**





# 1

*Normandia, luglio 1944*

Profumo di fieno falciato di fresco: una sensazione dolce e intensa, persino evocativa. Gli sovvenne quella volta, poco meno di una decina di anni prima, quando papà Klaus lo aveva portato a campeggiare: soltanto loro due, padre e figlio. Era l'Indipendenza ed era il periodo in cui i salmoni risalivano la corrente: per tre giorni avevano pescato, pulito il salmone e cucinato. Il padre, prudentemente, aveva portato con sé una provvista di scatolette, ma lui non lo sapeva; aveva creduto per davvero che avrebbero mangiato quello che sarebbero riusciti a pescare, altrimenti avrebbero digiunato.

E lui si era impegnato e aveva pescato il suo primo salmone, e ne era orgoglioso, e poi ne aveva pescati molti altri, e li avevano puliti e cucinati. Avevano raccolto la legna, avevano acceso il fuoco e avevano mangiato il frutto del loro lavoro: era stato bellissimo.

Non doveva divagare nei ricordi.

Qualcosa d'imperioso dentro di lui gli ordinò di cominciare a focalizzare le sue sensazioni, una per una.

Allora: profumo di fieno appenda falciato. Quindi, era in campagna.

Era in Normandia; questo fu il secondo pensiero.

Lui, John Patrick Horsen – tentativo di americanizzare il cognome tedesco di Horsenbayer – era un paracadutista, uno di quelli che dovevano aprire la strada ai compagni che, la mattina successiva al suo lancio, sarebbero sbarcati sulle coste francesi per liberare l'Europa dal nazismo.

Avevano discusso a lungo a casa, se fosse il caso di farsi destinare al fronte europeo piuttosto che a quello del Pacifico. In fin dei conti, suo padre Klaus, cittadino americano da diversi anni, era nato in Germania, da cui era partito – fuggito – con la famiglia, ancora bambino, poco prima della Grande Guerra. Il nonno di John Patrick, Johannes, era uno stimato docente di storia della filosofia, chiamato dall'Università di Philadelphia per tenere una serie di lezioni. Per alcuni anni, gli avevano rinnovato il contratto, poi lo avevano confermato. Johannes non voleva tornare in Germania; era convinto che l'Impero fosse un insulto alla logica, alla storia e alla civiltà, né lo consolava la certezza che sarebbe caduto presto: era convinto che l'Europa avrebbe stentato a lungo prima di trovare un nuovo equilibrio e, nel frattempo, milioni di europei avrebbero sofferto pene indicibili.

Non si sbagliava il nonno.

Stava divagando un'altra volta.

Aveva come la sensazione di aver trascorso un tempo indefinito in quello stato di confine tra il sogno e la realtà, tra il pensiero cosciente e l'onda senza regole di idee, immagini, sensazioni, intrecciate in modo imprevedibile e sempre mutevole.

Dal profumo di fieno della campagna normanna era arrivato al nonno.

Doveva concentrarsi.

Allora: sentiva l'odore del fieno falciato e se ne riempiva i polmoni e la mente; cos'altro sentiva?

La risposta gli cadde addosso, dolorosa: aveva avvertito il suo corpo, la sua materialità, e non era stata una sensazione piacevole, anzi. In una dolenzia diffusa e insopportabile, spiccavano due fitte dolorose, pulsanti.

Il fianco e la gamba.

E fu proprio questa sensazione di dolore lancinante che lo strappò, definitivamente, dall'ozioso galleggiamento tra la coscienza e l'inconscio.

Rivide nitidamente la scena: a pochi metri dall'atterraggio, un'improvvisa folata di vento lo sposta

presso una macchia di alberi. Un ramo lo trapassa e, poco prima di svenire, arriva ad avvertire il “crac” del perone che si frattura al momento dell’impatto al suolo.

Un pensiero lo consolò: se provava dolore, allora era vivo.

Ma se era vivo, perché tutto intorno a lui era buio?

“Perché tieni gli occhi chiusi?” gli rispose sgarbatamente la stessa voce dentro di lui, che da tanto tempo cercava di strapparli alla sua dolcissima, irrazionale navigazione indolente tra immagini sfocate e sensazioni ovattate.

Aprì gli occhi e li dovette richiudere immediatamente: una terza fitta aveva aumentato la sua sofferenza.

Si stava dicendo che, prima o poi, avrebbe comunque dovuto riaprirli, quando un’altra voce dentro di lui lo avvertì: aveva decifrato la fugace immagine che aveva sfiorato la sua retina in quella frazione di secondo e valeva la pena approfondire.

Ed era proprio così: aprì nuovamente gli occhi e questa volta nessuna fitta che non fosse sopportabile; in cambio si sentì inondare da un senso di... freschezza?

Tenne gli occhi aperti alcuni istanti per ristorarsi di quella sensazione nuova e di difficile interpretazione, ma tanto bella; poi li dovette richiudere.

«Dai, svegliati, una buona volta!» era la freschezza che aveva parlato, ne era sicuro.

Sentiva pulsare il dolore alla gamba e al fianco, quindi era tornato sufficientemente cosciente. E poi, negli ultimi giorni, aveva ondeggiato tra sensazioni conosciute, nuove soltanto nel modo di essere vissute, ma tutte provenienti dal serbatoio dei ricordi: invece, adesso, quella cosa che chiamava “freschezza” giusto per attribuirle un nome, era qualcosa di nuovo, mai provato.

Obbedì e sorrise: la freschezza aveva riccioli d’oro, lineamenti dolci e un tono di voce... bello?

«Se finalmente sei tornato tra noi, stringi la mia mano.»

Si accorse che dita delicate e morbide avevano circondato la sua sinistra e addolcivano il senso di calore che lui sprigionava: forse aveva la febbre.

«Chi sei?» sussurrò alla fine.

Non voleva fare la voce sensuale o dare un senso di complicità a quel primo colloquio con la giovane sconosciuta che rideva e gli teneva la mano: la voce gli era venuta in quel modo per la debolezza.

«Mi chiamo Fanny e sono la figlia di Didier e di Thérèse, i proprietari di questa fattoria. Tu ti chiami John Patrick, lo so già: abbiamo preso i tuoi documenti, mentre eri svenuto» rise «Come mai hai un nome americano e la faccia da tedesco?»

«Perché mio padre è nato in Germania, anche se vive da oltre trent'anni in America.»

«Tua madre è americana?»

Il ragazzo sorrise.

«La mia mamma si chiama Patricia ed è irlandese. Sai, in America succede che si sposino tra loro persone di origini diverse.»

La freschezza rise divertita.

«Beh, qui non siamo in America, ma anche i miei genitori sono di nazioni diverse: papà è di qui, mentre mia madre è belga» gli occhi della ragazza brillavano quando lei rideva «Tu ti senti tedesco o irlandese?»

«Americano» mormorò, con fatica, il ragazzo «E tu, come ti senti?»

«Bene, grazie.»

Risero entrambi, mentre rendevano più intesa la stretta delle loro mani intrecciate.

«Da quanto tempo sono qui?» chiese, poi, John.

«Domani sarà un mese. Eri caduto nel nostro frutteto e questo ha scatenato Ulisse, il nostro cane. Papà è uscito per vedere che cosa era successo e ti ha trovato a terra, privo di sensi, con un ramo conficcato in un fianco e un pezzo di osso della gamba che usciva. Ti abbiamo spogliato, in modo che, se i tedeschi ti avessero trovato, noi avremmo potuto dire che eri un nostro operaio caduto da un albero. Il medico è un vecchio amico di mio padre e si è preso cura di te. Purtroppo, sono subentrate delle infezioni e qui non abbiamo molto per combatterle; hai avuto la febbre alta e